

Michele Serra  
Ognuno potrebbe



## RACCONTO N° 10

Do un'occhiata alle mail, dice Agnese sfiorando l'egòfono appoggiato sul tavolino del bar.

Le dico: devi farlo proprio *adesso*?

Perché, dice lei, che differenza c'è tra *adesso* e *dopo*?

Che adesso sei con me, siamo seduti allo *stesso* tavolino dello *stesso* bar della *stessa* città alla *stessa* ora della *stessa* giornata. Volendo, possiamo parlare un poco di noi. O addirittura di noi. Proprio come fanno gli innamorati. Le dico.

Ma per parlare abbiamo tutto il tempo che vogliamo. Mi dice.

Anche per guardare le mail abbiamo tutto il tempo che vogliamo, le dico. Magari possiamo guardare le mail quando siamo ognuno per conto proprio. Lascia stare quell'aggeggio, per piacere. Ne ho uno identico anche io. Ma come vedi lo tengo in tasca. Parla con me. Vuoi provare a parlare con me?

Va bene, dice Agnese, e in segno di buona volontà ficca anche lei l'egòfono nella tasca dei jeans; per farlo, visto che i jeans sono stretti e per accedere alla tasca ha bisogno di raddrizzare il corpo, solleva il bacino dalla sedia puntando i piedi a terra, raddrizza la schiena e butta leggermente indietro la testa. La cascata dei riccioli neri si appoggia sullo schienale della sedia di alluminio, li sento frusciare sul metallo, la maglietta di colore bianco mostra la forma dei seni, Agnese ha un istante di bellezza assoluta. Poi si risiede, mi sorride paziente, e per assumere una postura più confidente assesta i gomiti sul tavolino, appoggia il mento sulle mani aperte, mi fissa con un'intensità plateale (dunque sarcastica) e mi dice: di che cosa parliamo adesso, Ciccio?

(Mi chiama Ciccio quando mi vuole vezzeggiare, quando mi vuole prendere in giro o entrambe le cose insieme; è uno dei classici stratagemmi delle femmine per ridimensionare il maschio, da più grosso di loro farlo più piccolo, comunque più piccolo, affinché sia ben chiaro che loro sono sempre le mamme e noi maschi sempre i bambini.)

Non saprei, le dico, di che cosa possiamo parlare. Così su due piedi non mi viene in mente niente. Perché non me lo dici tu di che cosa possiamo parlare?

Perché non ne ho la più pallida idea, dice.

Allora riaccendi pure l'egòfono, le dico nervoso. E faccio il gesto di estrarre il mio, per rappresaglia, anche se non si capisce bene se la rappresaglia sia nei confronti della sua o della mia incapacità di mettere insieme le quattro frasi che ci consentirebbero di far conversazione.

Hai un pessimo carattere, mi dice Agnese fermandomi la mano che sto per ficcare in tasca. Dunque adesso sappiamo di che cosa parlare: del tuo pessimo carattere.

Non è un buon argomento di conversazione, le dico. Anzi, a pensarci meglio il solo vero argomento di conversazione dovrebbe essere: perché non siamo più capaci di mettere quattro parole in croce, magari guardandoci negli occhi? Lo sai che cosa dice la Oriani (1), che ad Agnese deve parere una specie di morta vivente, un'assurda ossessa sortita da secoli passati scopercchiando il sepolcro per inseguire i vivi e tormentarli. Se non ho quasi mai voglia di replicare ad Agnese è perché ogni tanto anche a me la Oriani pare esattamente così.

Sostiene la Oriani, le dico, che perfino la coppia, come forma di comunità, è diventata troppo impegnativa per un'umanità di narcisi patologici. La coppia è l'embrione di qualunque tipo di società. Uno più uno, la somma più elementare, quelle che rende possibili tutte le altre somme. Se non si riesce a fare più neanche uno più uno, vuol dire che nessun'altra somma sarà mai possibile... Esisterà solo l'uno. Dunque esisterà solo l'io. Ognuno con il suo egòfono acceso. Muto con chi gli sta intorno, loquace solo con chi ha il merito di rimanersene a debita distanza.

Agnese non ama i discorsi intellettuali. Non perché sia stupida ma perché è afflitta (non so dire se afflitta o beneficiata) da una specie di pragmatismo integrale, e ha un rifiuto quasi fisico del pensiero astratto. Credo che Agnese consideri ogni eccesso di analisi della realtà un atto di ingiustificata sfiducia nei confronti della realtà stessa; anche una insalubre apertura di credito nei confronti di ciò che potrebbe ipoteticamente accadere, ma non è accaduto, e dunque non si vede perché dovremmo interessarcene. In questo senso la vecchia Oriani, in quanto incarnazione residua di quella sistematica e dolosa interferenza nella realtà che la parola *comunismo* deve evocare in Agnese, è un'insidia da tenere costantemente sotto controllo. Immagino che per lei il fatto che una come la Oriani parli equivalga, su per giù, a sapere che qualche scienziato pazzo è *davvero* riuscito a captare la voce di Carlo Magno, o di Platone, in uno di quegli esperimenti che si fondano sull'ipotesi che le onde sonore emesse dai nostri progenitori ancora producano una flebile eco. E' appena un tremolante riverbero del passato, il comunismo, ma proprio considerando quanto remota è la sua stagione, rispetto a quelli come noi due, seduti qui a questo tavolino, il fatto che ci siano ancora dei viventi (per esempio la vecchia Oriani) che ne portano le tracce permette di valutare, con un certo sgomento, quanto potente, quanto devastante debba essere stata la sua esplosione. E' come stare seduti sulla riva tranquilla di un grande specchio d'acqua in bonaccia e vedere arrivare piccole onde: chissà quando, e a quale distanza, e a quanto tempo fa, un enorme masso dev'essere caduto nel lago. Per noi, ormai, più nessun pericolo; solo il brivido di immaginare, ora che siamo al sicuro, il fracasso e lo sconvolgimento prodotti dal cataclisma.

Nota (1): Oriani è la vecchia prof. di lettere di Giulio, di stretta fede comunista. Vive in affitto in un piccolo appartamento ricavato nella grande casa dei genitori di Giulio.

In genere Agnese esercita, contro il rischio di degenerazione intellettuale dei discorsi, una sua tecnica collaudata. Non risponde, ignora il punto, lo esclude dalla sua bocca come se il solo nominare questa o quella complicazione rischiasse i evocarla: di fronte alle cose intellettuali diventa quasi superstiziosa. Remo anche che mi consideri, per fortuna a giorni alterni, un aspirante intellettuale, e che questo la metta in apprensione. Così, le poche volte che mi lascio sfuggire a voce alta pensieri sospetti – tipo quello della coppia minata dal narcisismo patologico – ho sempre paura di averle dato un dispiacere, e mi mordo la lingua. Sono sicuro di avere bisogno di Agnese, e di conseguenza ho anche parecchia paura che si stanchi di me. O di stancarmi di lei.

Ma questa volta devo averla fatto grossa. Capisco che il tasso di gravità di quanto ho appena detto è così alto che ad Agnese non basta passare oltre. E' troppo ingombrante l'impiccio che le ho lanciato, a tradimento, tra i piedi. Vedo disegnarsi sul suo volto pallido una smorfia di disappunto.

Questa strana idea della Oriani, dice Agnese dopo un breve silenzio infastidito, ti sembra davvero così importante?

Sì, dico, io, è importante. Molto importante. Perché se ha ragione la Oriani, vuol dire che presto o tardi ci lasceremo. E io preferirei che non ci lasciassimo mai, noi due.

Mi prende la mano. Non dice niente. Per almeno un paio di minuti non riaccende l'egòfono, e lo considero un piccolo omaggio. E' anche un omaggio alla Oriani, ma ad Agnese questo non lo dico: ci rimarrebbe male.